

MAURIZIO FERRARIS

L'ANALISI

NELLA sua autobiografia Luis Buñuel racconta che quando era esule in Messico gli era capitato di leggere su un giornale la storia di Tizio che entra in un palazzo e chiede al portinaio se Caio abita lì; il portinaio risponde che abita nel palazzo accanto, Tizio va nel palazzo accanto, il cui portinaio però dice che Caio non abita lì; Tizio torna dal primo portinaio, quello prende una pistola e gli spara, e il giornale titola "Lo uccide perché voleva sapere troppo". Questo milite ignoto del sapere era davvero un curioso? No, perché è altamente probabile che la sua ricerca avesse un fine pratico.

Il curioso persegue invece un sapere disinteressato, animato dalla meraviglia per il mondo, si ricorda sempre citandola *Metafisica* di Aristotele. Tuttavia, il vero inno alla curiosità, nel corpus aristotelico, è costituito da un'opera (che molti ritengono apocrifia), i *Problemata*, 38 libri divisi in 90 capitoli che in larghissima parte iniziano proprio con "Perché?", seguito da una o più risposte su temi di medicina e musica, sesso e acqua salata, fatica e frutta, animali e astronomia, compresi quesiti minimi ("Perché il vino ubriaca prima se lo si beve in fretta?" o incresciosi ("Perché si producono le flatulenze?").

Davvero nell'età del Web siamo meno curiosi perché possiamo saziare facilmente la nostra curiosità? E davvero la domanda conta più che la risposta? Prometto di rispondere a entrambi gli interrogativi (se continuate a leggere, è la prova provata che la risposta conta più che la domanda e che la curiosità non è come la rosa che non colsi).

Che la curiosità sia attizzata dalla penuria e ammazzata dall'abbondanza è quantomeno opinabile. Per decenni ho letto romanzi vagando come un sonnambulo tra nomi misteriosi: Taskent, Kazan, la Bessarabia. Dove saranno? E che cosa sono, esattamente, il palanchino, le uose e la fuscaccia? La curiosità non mancava, ma mi consolavo facilmente pensando che per saziarla avrei dovuto interrompere la lettura e aprire un'enciclopedia, o magari segnarmi su un foglietto i miei *problemata* aspettando di trovare una biblioteca. Ora non è più così: la domanda trova sempre una risposta nel mio smartphone, e la curiosità non diminuisce, anzi aumenta, non trovando limiti fisici (questo, semmai, è il problema: finisce che passo le mie

Quante risposte si nascondono nello smartphone

ore a leggere la vita di Palmiro Togliatti e i diversi significati di "to carry on", siti sulle uniformi romane del tardo impero e articoli sulla problematica neutralità svizzera nella Seconda Guerra mondiale).

Il motivo per cui l'abbondanza di risposte disponibili non deprime ma eccita la curiosità è esposto, al solito, da Aristotele, non nei *Problemata* ma nel *De Anima*, dove osserva che tra intelletto e sensi intercorre una differenza essenziale. I primi, quando hanno sentito qualcosa di più forte, diventano insensibili alle sensazioni più deboli (per metterla nei termini dei *Problemata*, ecco perché i formaggi ci vengono presentati in una scala che va dallo stracchino al roquefort). L'intelletto, invece, quando ha pensato il più alto, capisce benissimo il più basso.

Continuando nell'analogia, se i sensi, come tutto ciò che è corporeo, conoscono il fenomeno della sazietà, l'intelletto è immune ("La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres": la prima frase è plausibilissima, ma la seconda è incredibile), e dunque la possibilità di soddisfare facilmente la curiosità non genera la stessa obesa inappetenza che deriva dalla facilità di

trovare facilmente hamburger o kebab. Non funziona così, come dimostra facilmente la storia di ogni nostra ricerca sul Web: inizi cercando una cosa, poi trovi un link che rinvia a un'altra, e poi a un'altra ancora, sul filo di tanti Perché?

Et tutti questi "Perché" hanno senso proprio perché nella maggior parte dei casi c'è una risposta. Non sono affatto convinto della superiorità della domanda sulla risposta su cui hanno insistito così tanti filosofi (forse perché erano effettivamente a corto di risposte, e dunque si comportavano come la volpe e l'uva). Nel suo *Per la verità* (Einaudi 2007), il filosofo Diego Marconi cita questo passo di Lessing: «Non la verità di cui ci si crede in possesso, ma il sincero sforzo per giungervi determina il valore dell'individuo», e commenta: «questa idea di Lessing mi è sempre parsa una nobile sciocchezza. Dalle chiavi di casa alla terapia efficace del carcinoma ovarico, si cerca per trovare. Se davvero si pensasse che non c'è nulla da trovare, o che è impossibile trovarlo, si smetterebbe di cercarlo». La curiosità può anche essere futile, ma non è stupida: è volontà di sapere, non di mandare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

